

LA PACE ANTI-USA

di Goffredo Buccini

Nel lontano 1965 le piazze italiane risuonavano di strofe che sarebbero diventate un classico della nostra canzone popolare: «Buttiamo a mare le basi americane/ cessiamo di fare da spalla agli assassini». Certo, si era in piena contestazione contro la «sporca guerra» del Vietnam, ma erano anche passati appena nove anni dall'invasione sovietica dell'Ungheria e in capo ad altri tre sarebbe stata repressa nel sangue la Primavera di Praga.

LE ORIGINI E L'ATTUALITÀ

IL PACIFISMO «ANTI USA»

Le basi Nato non erano, a guardar bene, proprio del tutto inutili nel mondo diviso a metà, anche per il quieto vivere di chi voleva smantellarle. Ma è sempre stato assai accentuato (e assai peculiare) lo strabismo di una parte del nostro movimento pacifista: un filone forte, forse il più profondamente radicato, e ancora assai presente nel Dna nazionale.

Ad esso pare essersi rivolto in questi giorni Giuseppe Conte, al di là dei tatticismi per la conferma della leadership pentastellata e dei comprensibili timori per il contraccolpo d'immagine della controversa operazione «Dalla Russia con amore»: il suo fragoroso scarto sulla spesa per gli armamenti (da lui stesso in precedenza avallata mentre era a Palazzo Chigi) ha anche (o soprattutto) il sapore di una ridefinizione identitaria, un risciacquarsi di panni in una fonte che non si esaurisce mai. Perché appare davvero inestinguibile, da oltre mezzo secolo, quel filone di appartenenza comune che potremmo chiamare la pax anti-americana, il pacifismo declinato solo contro gli Stati Uniti, pronto a giustificare, con distinguo e complessità, le nefandezze di chiunque si dichiari nemico dell'alleanza che per decenni s'è retta sulla potenza militare Usa.

Ne ha parlato con intelligenza e con coraggio, un paio di settimane dopo l'aggressione di Putin all'Ucraina, proprio il cantautore di quella canzone del 1965, Rudi Assuntino, in una bella lettera che Paolo Flores d'Arcais ha pubblicato su *MicroMega*. Ormai ottantenne, Assuntino si dice indignato contro chi, invocando pace, rifiuta di mandare armi alla resistenza di Kiev e prende per buone le motivazioni del tiranno di Mosca quando dichiara che «la Nato ci minaccia», spiegandoci molto su ciò che potremmo indicare come il terzo filone pacifista, nuovamente manife-

statosi in questi giorni nel sindacato e nella sinistra più radicale.

Il primo filone, diremmo ontologico, è quello che promana da Papa Francesco: etico e, sia detto con rispetto, «d'ufficio»; cosa dovrebbe fare il Papa se non condannare le armi? Esso appare tradotto nella società in ciò che Angelo Panebianco ha definito su queste colonne (il 20 marzo) «pacifismo fondamentalista»: l'idea che basti decidere di non avere nemici perché i nemici non ci siano e, ove mai costoro si materializzassero comunque, non resti altro che la sottomissione.

Un secondo filone, diremmo opportunistico, tenta di confondersi col precedente: è quello di chi ha avuto talmente tante cointeressenze imbarazzanti da temere magari che ne salti fuori qualche lacerto dagli archivi di Mosca ed è quindi costretto ad acconciarsi ora su posizioni «francescane», di non resistenza all'invasione della patria, dopo averci spiegato che è sacrosanto sparare a un ladro se ci entra in casa. La distanza tra il pacifismo del Vicario di Cristo e quello di chi tifava Putin, a Crimea invasa e a Poltkovskaja già assassinata, è tuttavia la medesima che passa tra un arcobaleno e il suo riflesso in una pozzanghera: assai visibile.

Ma è forse il terzo filone il più interessante, perché attraversa la nostra storia democratica profondamente, mescolandosi anche col primo, ma mantenendo un segno politico chiaro, quello dello strabismo: che «regala» Jan Palach all'iconografia missina per l'imbarazzo del Pci (solo uno spirito libero come Guccini e gli eretici del *Manifesto* fecero eccezione nel silenzio sul ragazzo di Praga) e che, nonostante la finale svolta atlantica di Berlinguer («mi sento più sicuro da questa parte»), spende la sua politica estera nella battaglia sugli euromissili, per nostra fortuna contrastata con successo dal deciso atlantismo di

Cossiga e Craxi.

E il pacifismo...togliattiano dei Pionieri d'Italia anni Cinquanta, ma anche quello idealista e gandhiano di Aldo Capitini negli anni Sessanta. Tutto insieme confluisce nel pensiero di fondo che l'impero del Male sia l'America. E col tempo trasferisce questa avversione su chi è sostenuto dagli americani, a cominciare da Israele che ne diventa bersaglio storico, pur essendo l'unica democrazia della sua area, circondata da teocrazie e regimi assoluti. Un riflesso chiaro persino in talune reazioni all'11 settembre.

Erano tutti kruscioviani e brezneviani come sono oggi tutti putiniani? Naturalmente no. In certe spesso infelici scelte di campo pesarono la democrazia italiana bloccata, le trame e le bombe, i golpe in Grecia e in Cile e mille altre ottime ragioni per diffidare dell'alleato americano. Mille tranne una: che avevamo deciso come Paese esplicitamente di delegare agli Stati Uniti la nostra sicurezza salvo poi, come società civile, vomitare odio sugli Stati Uniti per come la garantivano nella sfida globale con Mosca. Tanti anziani maestri di oggi, taluni nostalgici addirittura dello stalinismo, vengono da quel milieu, assieme a tanti giovani e confusi maestrini laudatori delle buone ragioni di Putin, scandalizzati da «provocazioni occidentali» come quella di Kiev di scegliere l'Occidente liberamente. Se per alcuni intellò l'antidoto migliore è una full immersion



nel pensiero di Alexander Dugin, l'ideologo antimoderno che traduce per l'Italia un putinismo medievale, per tutti vale ancor di più la svolta lirica del buon Assuntino: gli capitò di risentire la sua canzone citata trent'anni dopo, nel bel mezzo di un dibattito anni Novanta in cui Gad Lerner chiedeva a un capo storico della sinistra radicale italiana se non fosse giusto l'intervento della Nato per fermare il massacro di Sarajevo. Mai avrebbe potuto approvarlo, rispose quello, avendo cantato in gioventù «Buttiamo a mare le basi americane»; e infatti, coerentemente, portò avanti una campagna sull'uscita dell'Italia dalla Nato e sulla tassazione dei Bot che sfociò nella vittoria del centrodestra nel 2001. Fu allora che Assuntino capì e scrisse una nuova canzone, che si chiama «Il Pacifista», sulla doppia morale di certuni: «Se chi uccide è il tuo nemico/tu lo giudichi un boia o un terrorista/ ma se invece ti è amico o indifferente/ lo comprendi e non te ne frega niente». Non guarirà lo strabismo: ma aiuta a vederci un po' più chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA